

LA COMUNICAZIONE DIPLOMATICA NELLE STANZE SEGRETE DI FERRANTE D'ARAGONA (1458-1494): SETTING ANALITICO O «ARTIFICIO DI FRANCHEZZA»

Francesco Storti*

*The Diplomatic Communication in the Secret Rooms of Ferrante of Aragon (1458-1494):
Psychoanalytic Setting or «Artificio di Franchezza»*

During the 15th century, diplomacy in Italy underwent an extraordinary formalization process. The aims of diplomatic action were increasingly well defined, and the role of the ambassador was regulated and disciplined. A kind of standard diplomatic representation was reached by a common patrimony of gestures and words within those places predisposed for diplomatic communication. However, this system showed some rifts: cracks in which the seed of those forms that were to give life to the political season of the Reason of State was able to sprout. This essay analyzes precisely these cracks, starting from a privileged vantage point: the Aragonese court of Naples, which was one of the cradles for that new political practice.

Keywords: Diplomacy, Political practice, Reason of State, Aragonese Naples.

Parole chiave: Diplomazia, Prassi politica, Ragion di Stato, Napoli aragonese.

Lo studio della diplomazia nei secoli terminali del Medioevo è un campo interessante per vastità di implicazioni tematiche e per opportunità di ricerca, nel quale sarebbe facile perdersi se non potessimo contare su studi pregevoli, tutti piuttosto recenti. La necessità di individuare il processo di formalizzazione di un ufficio così importante per lo sviluppo della prassi politica di Ancien Régime fonda il fascino di queste analisi, che si rivelano per l'Italia, a partire dalla frammentazione e differenziazione politica della penisola, ancor più rilevanti¹.

* Dipartimento di Studi umanistici, Università di Napoli «Federico II», Via Porta di Massa 1, 80133 Napoli; francesco.storti@unina.it.

¹ Principale riferimento è F. Senatore, «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori, 1998; si veda inoltre *De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIX^e siècle*, a cura di S. Andretta, S. Péquignot e J.C. Waquet, Rome, École française de Rome, 2015; per la genesi del linguaggio politico: I.

Il contatto diplomatico costituì del resto, prima di tutto, il tentativo di creare un lessico comune tra visioni difformi del potere e assetti costituzionali divergenti, tra apparati simbolici e codici di comunicazione diversi, e il processo di costruzione di tale linguaggio, nonché lo sforzo di aprire percorsi condivisi fu una delle più alte espressioni della civiltà politica del Rinascimento. Si è deciso tuttavia, in questa sede, di esaminare una delle tante crepe del sistema, o meglio uno degli spiragli lasciati aperti tra le opere di edificazione formale del ruolo e della comunicazione diplomatica: crepe e passaggi nei quali si insinuò il seme di pratiche destinate, germogliando, a ispirare teorie di governo nuove.

Il punto di osservazione scelto è quello della corte napoletana del Quattrocento, un luogo che si presta naturalmente alla valutazione di tali brecce, in virtù della presenza, lì, di una sommatoria di fattori istituzionali e ideologici caratterizzanti che ne fecero un perfetto laboratorio politico: elementi che vanno pertanto preventivamente analizzati per creare un adeguato contesto, nella consapevolezza che le premesse potrebbero risultare più estese della trattazione.

Il primo dei tratti che distinsero la corte napoletana fu che essa era espressione di un regime monarchico; un'asserzione che potrebbe sembrare impertinente per la sua ovvietà, ma che va considerata con serietà, dal momento che i maggiori Stati italiani, tra i quali il Regno dovette muoversi, non riuscirono a riconoscere mai in pieno tale forma, sia perché legati a una tradizione repubblicana ideologicamente viva nonostante le mutazioni dispotiche e le chiusure oligarchiche di alcuni di essi, sia perché lanciati verso reggimenti monocratici e diffidenti, pertanto, nei confronti di istituzioni meglio definite sotto il profilo giuridico².

Il risultato di tali dissonanze è evidente nelle fonti e va dall'insofferenza mostrata da alcuni ambasciatori nei confronti dei tempi che la vita di corte imponeva, al disprezzo per le liturgie proprie della sovranità³, dalla limitata

Lazzarini, *Praticare, ragionare: due parole del negoziato politico nei carteggi fiorentini tra tardo Trecento e primo Cinquecento (Albizzi, Medici, Guicciardini)*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 2019, 121, pp. 231-282; per l'impostazione metodologica qui seguita I. Lazzarini, *Il gesto diplomatico fra comunicazione politica, grammatica delle emozioni, linguaggio delle scritture (Italia, XV secolo)*, in *Gesto-Immagine tra antico e moderno. Riflessioni sulla comunicazione non-verbale*, a cura di M. Baggio, M. Salvadori, Roma, Quasar, 2009, pp. 75-93.

² Per un compendio: *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di A. Gamberini e I. Lazzarini, Roma, Viella, 2012.

³ Si propone su questo argomento un'apertura critica in una prospettiva di lunga durata: C. Rivière, *Les liturgies politiques*, Paris, Puf, 1988.

comprensione delle gerarchie in seno al vertice del sistema monarchico fino a una concreta difficoltà nel gestire i rapporti di autorità.

D'altra parte, alcune dichiarazioni rese da Ferrante d'Aragona in presenza degli ambasciatori ospitati a Napoli non potevano che rafforzare tali discordanze, segnando la distanza tra i regimi repubblicani e quello monarchico. Ci si riferisce, scegliendo tra i casi più interessanti, alla tagliente proposizione con la quale il re si presentò all'oratore fiorentino nel maggio del 1484: «E con grandissima prudentia disse: "Imbasciadore, voi sete stato a Vinegia e a Firenze, non misurate quelle cose colle mie, perché el re sono io, e persona non c'è che alla fine non voglia e non faccia tanto quanto voglio io"»⁴. Un'affermazione di tale forza performativa (e va sottolineato il cenno alla «prudentia» del re) da orientare l'intero contesto della comunicazione diplomatica e che venne ribadita, qualche mese dopo, all'oratore del duca di Ferrara in una forma ancora più icastica⁵.

Pertanto, se l'intolleranza per i rituali di corte da parte degli inviati dei regimi repubblicani appare ben compendiata dall'ironia con la quale gli inviati senesi commentarono la spettacolare traslazione marina delle spoglie dell'infante Pietro d'Aragona nella primavera del 1445⁶, il nobile Zaccaria Barbaro⁷, ambasciatore della Serenissima a Napoli agli inizi degli anni Settanta del Quattrocento, non celava il suo disprezzo verso i passatempi più amati alla corte napoletana, come le cacce, le danze e le giostre⁸, pur con-

⁴ Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Napoli 19 maggio 1484, in *Corrispondenza dell'ambasciatore Giovanni Lanfredini*, I (13 aprile 1484-9 maggio 1485), a cura di E. Scarton, Salerno, Carlone editore, 2005, p. 154.

⁵ «[Il re] vuole essere el signore insino che la vive»: *Corrispondenza dell'ambasciatore Giovanni Lanfredini*, cit., p. XXXVII.

⁶ «Noi credemo de venire a festa et siamo venuti al morto et siamo stati a tanti offitii di morti che già grande tempo non fumo al meço»: *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I (1444-2 luglio 1458), a cura di F. Senatore, Salerno, Carlone, 1997, pp. 30-31.

⁷ S. Borsari, *Barbaro Zaccaria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1964, online al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/barbaro-zaccaria_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/barbaro-zaccaria_(Dizionario-Biografico)/).

⁸ *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, 1° novembre 1471-7 settembre 1473, a cura di G. Corazzol, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1994, p. 16; cfr. anche: N. Covini, B. Figliuolo, I. Lazzarini, F. Senatore, *Pratiche e norme di comportamento nella diplomazia italiana: i carteggi di Napoli, Firenze, Milano, Mantova e Ferrara tra fine XIV e fine XV secolo*, in *De l'ambassadeur*, cit., p. 147. Sul significato politico del gioco guerresco a Napoli: A. Russo, *Giostre e tornei nella Napoli aragonese (1442-1494)*, in *L'esercizio della guerra, i duelli e i giochi cavallereschi. Le premesse della Disfida di Barletta e la tradizione militare dei Fieramosca*, a cura di F. Delle Donne, Barletta, Cafagna Editore, 2017, pp. 67-108; sull'attività venatoria: C. De Frede, *Ferrante d'Aragona e la caccia con alcune considerazioni politico-sociali*, in «Archivio Storico per

servando uno schietto rispetto per il re Ferrante, di cui sentì sempre forte l'autorità⁹. Riecheggia, in sostanza, in tali aspetti, il suono delle massime repubblicane del Guicciardini, che ben compendiano un simile approccio ideologico¹⁰.

Diverso è il caso di Milano, con la quale la Napoli aragonese a metà del secolo ebbe ottimi rapporti e un eccellente livello di comunicazione, improntato a stretta comprensione; almeno finché il duca Francesco fu in vita e soprattutto furono vivi e sentiti i motivi che avevano determinato l'importante alleanza tra le due potenze, suggellate da patti matrimoniali incrociati¹¹. Allorché il capostipite della dinastia morì, infatti, tali equilibri si alterarono.

Ne furono motivo le ambizioni del duca Galeazzo¹², insociabili con i toni simulati e paternalistici del re Ferrante, utili ad attivare frizioni su questioni formali che, in apparenza marginali, avevano pesanti ricadute sull'attività degli ambasciatori milanesi¹³.

Esaminiamo, per entrare nel vivo delle questioni, uno tra i casi più interessanti.

le Province Napoletane», 1997, 115, pp. 1-26; per le danze cfr. G. Lacerenza, *Sulla figura del maestro di danza Guglielmo Ebreo da Pesaro, alias Giovanni Ambrosio, e la sua permanenza alla corte di Ferrante d'Aragona*, in *Le usate leggiadrie*, a cura di G. T. Colesanti, Montella, Cefras, 2010, pp. 355-375; sulle pratiche cerimoniali attinenti al sacro: G. Vitale, *Ritualità monarchica. Cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno, Carlone, 2006.

⁹ *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, cit., p. 21.

¹⁰ «Perché tutti gli stati, chi bene considera la loro origine sono violenti, e dalle repubbliche in fuori [...] non ci è potestà alcuna che sia legittima, e meno quella dello imperatore che è in tanta autorità che dà ragione agli altri»: F. Guicciardini, *Dialogo del reggimento di Firenze*, a cura di R. Palmarocchi, Bari, Laterza, 1932, p. 163.

¹¹ C. Canetta, *Le sponsaglie di casa Sforza con casa d'Aragona (giugno-ottobre 1455)*, in «Archivio Storico Lombardo», IX, 1882, pp. 136-144; D. Musto, *Alle origini dell'Intesa Napoli-Milano sotto Alfonso d'Aragona: i capitoli nuziali di Alfonso, principe di Capua, e d'Ippolita Sforza*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», I, 1980, pp. 177-184; G. Soldi Rondinini, *Milano, il Regno di Napoli e gli aragonesi (secoli XIV-XV)*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1982, pp. 229-290. Per la politica matrimoniale di Ferrante e la continuazione dell'alleanza con Milano cfr. E. Scarton, *Tra «dualità et tradimenti». La politica (matrimoniale) di Ferrante d'Aragona nei primi anni Settanta del Quattrocento letta attraverso i dispacci sforzeschi da Napoli*, in «eHumanista/Ivitra. Journal of Iberian Studies», 2018, 38, pp. 186-200.

¹² G. Lubkin, *A Renaissance Court. Milan under Galeazzo Maria Sforza*, Berkeley-Los Angeles-London, Renaissance Society of America, 1994.

¹³ Sui rapporti tra Galeazzo e Ferrante, cfr. V. Ilardi, *Ferrante d'Aragona e Galeazzo Maria Sforza: nemici cordiali, alleati ostili*, in *La discesa di Carlo VIII in Italia (1494-1495). Premesse e conseguenze*, a cura di D. Abulafia, Napoli, Edizioni Athena, 2005, pp. 103-127.

Il 6 novembre del 1472 l'oratore sforzesco a Napoli, Francesco Maletta, uomo di esperienza¹⁴, scriveva entusiasta al proprio signore di un proficuo colloquio avuto con il re, nel corso del quale il sovrano aveva inteso metterlo a parte di importanti notizie giunte dalla Borgogna. In tutta segretezza, Ferrante gli aveva mostrato scritture del suo ambasciatore presso il Temerario, il vescovo di Capaccio¹⁵, che riferivano di un accordo proposto dal re di Francia al duca Carlo per allontanarlo dal fronte ribelle; tra i larghi partiti che Luigi XI avrebbe offerto al suo emulo compariva, oltre al matrimonio tra il Delfino e Maria di Borgogna, la concessione di ricche contee, nonché del ducato di Milano stesso, da conquistare attraverso una rapida campagna nella quale il monarca francese avrebbe impegnato le sue milizie.

Ferrante non aveva mancato di condire le sue rivelazioni con frasi ad effetto, facendo notare che di fronte a tali manovre le incomprensioni recentemente avute con il duca svanivano e che anzi, se pure Galeazzo gli fosse stato del tutto nemico, egli avrebbe comunque operato a suo favore, tanto per la stretta parentela esistente tra i due quanto per la comune appartenenza italiana, rivendicata con enfasi («loro Signori Ultramontani se levano de mente che potentati de Italia vogliano patire essi vengano ad acquistare palmo de terreno in Italia»)¹⁶.

Pago della fiducia manifestatagli dal re, il Maletta aveva dunque adeguatamente ringraziato il sovrano: «Io rengreatiay quanto piú potí cum le zenchia ad terra la clementia del signor re, che fusse dignata comunicare cum mi in nome vostro queste cose». La risposta del duca di Milano non tardò a giungere e, contro ogni aspettativa del suo inviato, fu durissima. Lo Sforza accusò il Maletta di incauta sprovvedutezza, avendo abboccato a notizie

¹⁴ Fu cancelliere di Francesco Sforza e successivamente governatore della Corsica (F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti di Francesco Sforza» [1450-1466]*, Pisa, Gisem, 1992, p. 199).

¹⁵ Francesco Bertini, lucchese, vescovo di Andria dal 1465 e poi di Capaccio dal 1471 (I. Walter, *Bertini, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. IX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1967, online al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-bertini_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-bertini_(Dizionario-Biografico)/)), fu tra gli ambasciatori accreditati alla corte del Temerario: cfr. R.J. Walsh, *Charles the Bold and Italy (1467-1477). Politics and Personnel*, Liverpool, Liverpool University Press, 2005, p. 196 sgg.

¹⁶ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli 6 novembre 1472, in Archivio di Stato di Milano, *Fondo Sforzesco, Potenze Estere, Napoli* (d'ora in poi, ASM, *SPEN*), cart. 223, cc. 111-112.

palesemente spurie – in realtà, invece, tutt'altro che peregrine¹⁷ – spacciate come segreti di stato attraverso documenti falsificati:

Noy dicemo [...] che tu hay bevuta questa cosa calda ad complimento perché questa è una cosa facta ad mano [...] Donde te dicemo che in lo advenire tu te guardi molto bene [...] ad aprire li ochij et non prestare fede così facilmente in le cose che vengono dicte de tanto peso¹⁸.

Erano accuse gravi, che mettevano in discussione la professionalità e il ruolo stesso dell'ambasciatore e tuttavia lo sdegno maggiore del signore non era derivato dalla ingenuità, vera o presunta, dell'inviato; il duca, infatti, proseguiva nella sua brusca risposta, consigliando il Maletta di

stare suso la reputatione et non fare simile acto de inzenochiarse: avisandoti, se may piú te intervenerà trascorrere in simile errore, nuy te levaremo da lí et li mandaremo altri che saperano usare maggiore continentia ne li modi suoy che ti in conservare la dignità nostra.

Ciò che davvero lo Sforza non poteva perdonare era insomma il gesto di deferenza spontaneamente compiuto dal proprio oratore per ringraziare il re, perché esso comunicava un'idea di sottomissione che ledeva la sua dignità. Nella visione del duca, infatti, quell'atto aveva disegnato un'immagine gerarchica nella quale la sua posizione si mostrava nettamente inferiore a quella del re di Napoli. Il rapporto di proporzionalità tra la «continentia» dell'oratore e la «dignità» del signore, al netto della «reputatione» del primo, espresso nella risposta dello Sforza, sottolinea ciò.

È necessario precisare nondimeno che si trattava pur sempre di un'interpretazione del gesto compiuto dal Maletta e che l'ambasciatore poteva esser sì considerato espressione dell'autorità del principe, ma non ne incarnava la personalità fisica. È anche vero tuttavia che la genuflessione non rientrava nei comportamenti tipici degli ambasciatori e che un inchino poteva esser sufficiente. Nelle intenzioni del Maletta, comunque, quell'omaggio – ammesso che fosse stato reale, come vedremo – sarebbe stato dettato dalla considerazione che Ferrante aveva mostrato per lui e per il suo signore;

¹⁷ R. Fubini, *Milano tra Francia e Impero. Situazione interna, dipendenze estere (secoli XIV-XVI)*, in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, a cura di L. Arcangeli, Milano, Franco Angeli, 2002, p. 145; Walsh, *Charles the Bold and Italy*, cit., pp. 9 sgg.

¹⁸ Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Milano 28 novembre 1472, in ASM, *SPEN*, cart. 223, c. 133.

d'altro canto, ben più eminenti autorità e gli stessi ambasciatori, al cospetto del re di Napoli, mostravano umile ossequio, tanto che nel luglio del 1486 l'oratore medico, Giovanni Lanfredini, in una situazione simile a quella del Maletta e a seguito d'un colloquio anch'esso confidenziale, baciava di slancio la mano al sovrano e lo faceva proprio a nome del suo signore¹⁹; e allo stesso modo, l'ambasciatore mantovano Bernardo Bonatti, venti anni prima e in un contesto altrettanto informale, si era inginocchiato per baciare il piede del re²⁰.

La questione, essenziale nel quadro della prossemica del ruolo diplomatico, è dunque complessa e va direttamente collegata, a nostro avviso, alle aspirazioni monarchiche nutrite da Galeazzo Maria Sforza in quel torno di anni²¹, ambizioni che lo ponevano in una condizione di stretta identificazione con il ruolo del re e attivavano comportamenti mimetici e agonistici, come è peraltro testimoniato dalle fonti²². Il gesto dell'oratore avrebbe comportato infatti, in questa chiave, un'ancor più grave *deminutio*, marcando l'inferiorità del duca rispetto a Ferrante proprio mentre quello anelava alla parità di genere politico! Di qui anche, dunque, la drammatizzazione dell'atto, offerto peraltro a compenso di una notizia falsa e al netto del fatto che evidentemente il re, pur consacrato, non era avvertito come quella superiore autorità che rappresentava.

Tornando al carteggio, la difesa dell'oratore fu decisa: egli sottolineò come la sua esperienza gli consentiva di appurare *ictu oculi* l'autenticità di una lettera, pur se cifrata come quella in oggetto e indipendentemente dai con-

¹⁹ Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Napoli 17 giugno 1486, in *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini*, II (1485-1486), a cura di E. Scarton, Salerno, Carlone editore, 2002, p. 588.

²⁰ Lazzarini, *Il gesto diplomatico*, cit., p. 86.

²¹ Il sogno del duca parve realizzarsi nell'aprile del 1474, in occasione della visita in Italia del re di Danimarca, che si offrì di intercedere presso l'imperatore per la concessione dell'investitura del ducato e l'attribuzione del titolo di re (Antonio Cicinello a Ferrante d'Aragona, Milano 27 aprile 1474, in ASM, *SPEN*, cart. 225, c. 178-179). Sulla questione F. Cusin, *I rapporti tra la Lombardia e l'Impero dalla morte di Francesco Sforza all'avvento di Ludovico il Moro (1466-1480)*, in «Annali della R. Università degli Studi economici e commerciali di Trieste», VI, 1934, pp. 246-309; inoltre, per la naturale inclinazione monarchica del ducato di Milano in periodo visconteo: F. Cengarle, *Les maestà all'ombra del biscione. Dalle città lombarde ad una monarchia europea (1335-1447)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014.

²² Di questo atteggiamento del duca si discuteva infatti ampiamente a Napoli (Giovanni Andrea Cagnola a Galeazzo Maria Sforza, Napoli 12 luglio 1470, in ASM, *SPEN*, cart. 219, c. 171).

tenuti di essa, che ovviamente potevano esser falsi (cosa plausibile, ma che non dipendeva dalla sua responsabilità); quanto all'inginocchiarsi, si era trattato di un semplice modo di dire («questo dire “cum le zenochia ad terra” è uno modo de parlare»), non avendo egli peraltro mai trasceso, com'era noto (e testimoniabile, per di più), in atti di servile ossequio: ciò ch'egli aveva concesso al re in quell'occasione non era stato dunque altro che un conveniente inchino di ringraziamento («de inclinare alquanto la testa et lo zenochio»)²³.

Non sapremo mai da che parte fu la ragione nel piccolo scontro qui descritto tra l'oratore e il suo signore e, del resto, non è questo il nostro scopo; ciò che interessa accertare è invece il grado di tensione che quasi sempre distinse la comunicazione tra la corte di Napoli e gli altri stati peninsulari: una tensione che, tornando al rapporto tra Napoli e Milano, il duca Galeazzo contribuì a tener alta. Egli infatti avvertiva sempre i suoi corrispondenti da Napoli di far caso alla gestualità del re e nel giugno del 1473 il giurista genovese Bracelli²⁴, astuto consigliere, inviato in missione speciale presso Ferrante, in un poscritto a una sua missiva precisava che il re lo aveva accolto con cordialità e aveva parlato con rispetto del duca, precisando tuttavia che nel corso del colloquio non si era mai tolto il berretto²⁵!

Il sovrano napoletano, dunque, da parte sua, era molto attento, allorché veniva osservato, a marcare le distanze.

Concludendo il discorso sulla difformità del piano formale nella comunicazione diplomatica tra la corte napoletana e i maggiori stati italiani (ché, con Borgogna, Inghilterra, Francia e altre corti aristocratiche europee tale divario, naturalmente, si attenuava), va segnalato – ulteriore precisazione anch'essa ovvia – che il Regno si muoveva nello speciale sistema politico della Lega: una struttura, si perdoni l'anacronismo, consociativistica, dai contorni cedevoli, inconciliabile, sulla carta, alla sua natura giuridica²⁶. Il

²³ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli 9 dicembre 1472, in ASM, *SPEN*, cart. 223, c. 201.

²⁴ M. Ciappina, *Bracelli, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971, online al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-bracelli_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-bracelli_(Dizionario-Biografico)/).

²⁵ Antonio Bracelli a Galeazzo Maria Sforza, [Napoli 5 giugno 1473], in ASM, *SPEN*, cart. 224, c. 30 [bis].

²⁶ Preferiamo, in questo contesto, schivare ogni riferimento classico al tema della Lega, peraltro agevolmente reperibile e segnaliamo solo un saggio recente: F. Somaini, *Geografie politiche italiane tra Medioevo e Rinascimento*, Milano, Officina Libraria, 2012, e F. Cengarle, F. Somaini, «*Geografie motivazionali*» nell'Italia del Quattrocento. *Percezione dello spazio*

che porta a quella che potremmo definire come una sorta di schizofrenia o torsione della rappresentazione del potere monarchico, percepito e rivendicato come rigida entità afferente a una chiara e riconosciuta forma di autorità e tuttavia, nella prassi, accordato a una duttilità, e plasticità, a dir poco estrema.

Si obietterà che questa è condizione che distingue ogni entità politica di vertice nel passaggio dalla rappresentazione alla prassi, ma tale obiezione è solo in parte pertinente o meglio è relativa, dal momento che la dialettica tra gli stati italiani tendeva a esasperare questa normale contraddizione, se così possiamo definirla, per ricomporre la quale nei decenni successivi alla storia che stiamo raccontando verranno elaborati i prototipi teorici dell'arte utile alla «ragione e all'uso degli stati»²⁷.

Passando al secondo fattore che distingue la corte napoletana e incide sulla pratica diplomatica, va citata la famiglia reale e la sua articolata forma, caratterizzata dalla presenza dei molti figli e figlie di Ferrante (sedici, tra legittimi e naturali), tutti inseriti a vario titolo e con diverse funzioni e responsabilità nel governo e nelle istituzioni del regno o attivi altrove con ruoli eminenti, all'insegna di un'efficiente quanto originale sincronizzazione del capitale umano dinastico che si mostra peraltro immune a frizioni interne di un qualche rilievo²⁸: un fatto quest'ultimo clamoroso e sul quale è necessario riflettere, se si pensa, da un lato, alle funeste sollevazioni baronali vissute dal regno in quei decenni, che produssero un contesto naturalmente predisposto al complotto, e, dall'altro, ai violenti conflitti sorti in seno alle famiglie regnanti e ai lignaggi signorili del tempo²⁹.

È da credere che questa compattezza disorientasse gli oratori, inclini a cercare nelle corti ombre e conflitti: la moltiplicazione dei possibili canali di informazione generata dalla presenza della vasta prole regia si traduceva raramente infatti in una reale variazione dei dati e ancor più sporadicamente

politico peninsulare al tempo della Lega Italica (1454-1455), in «Semestrale di studi e ricerche di Geografia», XXVIII, 2016, pp. 43-60.

²⁷ Guicciardini, *Dialogo del reggimento di Firenze*, cit., p. 163.

²⁸ B. Nuciforo, *Bâtards e bâtardise nella Napoli aragonese: la «dignissima prole» di Ferrante I*, in *I luoghi e le forme del Potere dall'antichità all'età contemporanea*, a cura di A. Araneo, Potenza, Basilicata University Press, 2019, pp. 245-259.

²⁹ Su questi argomenti, alcune riflessioni in A. Russo, *Federico d'Aragona (1451-1504). Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*, Napoli, Federico II University Press, 2018, pp. 208 sgg.; in generale, R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, Franco Angeli, 1994.

nel rilevamento di dissensi, e contribuiva solo a rendere erratico e sfuggente l'accertamento delle notizie. Sorge anzi il sospetto che alcuni elementi caratteriali osservati dagli oratori, come l'intemperanza del duca di Calabria³⁰ o la propensione all'ascolto del principe Federico, fossero amplificati ad arte e celassero finalità strategiche, mentre le eventuali critiche a tali comportamenti rientrassero nel gioco della dissimulazione.

Riportiamo un caso. Il 10 luglio del 1486, il già citato oratore fiorentino Lanfredini³¹ trovava modo di conferire con il cardinale Giovanni d'Aragona³², quartogenito del re, su alcune questioni che stavano a cuore a Lorenzo de' Medici e che erano state per troppo tempo differite prima d'esser risolte (la concessione di privilegi alla *nazione* fiorentina a Napoli e della diocesi di Marsico ad Antonio de' Medici); il suo scopo era di confrontare la risposta ottenuta dal cardinale con quanto aveva appreso da fonti ufficiali, ossia dal segretario Petrucci, che nel comunicargli il buon esito della pratica, aveva addossato la responsabilità di quei ritardi a un certo *Savio* (nome cifrato cui non è possibile dare un'identità, ma che cela probabilmente Diomede Carafa, conte di Maddaloni)³³.

Compiaciuto del suo stratagemma («ho voluto riprovare cum dextro modo quello mi diceva segretario di savio»), Lanfredini aveva comunicato a Lorenzo di aver ottenuto conferma dal cardinale:

Mostrai dolermi de secretario, allora sua signoria mi rispose: «Non vi dolete, che havete torto, perché lui, el re et io siamo stati sempre in una sententia, la quale è suta impedita da una mala opinione di ducha di Calabria et di savio, perché questi del ghoverno sono molto divisi et la maiestà del re ne patisce danno ...». Donde è seguito la risoluzione delle cose di sopra³⁴.

³⁰ *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, cit., p. 58.

³¹ E. Scarton, *Giovanni Lanfredini. Uomo d'affari e diplomatico nell'Italia del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2007.

³² Su questo personaggio, per certi aspetti straordinario, giovane e fine politico, *Regis Ferdinandi primi instructionum liber (10 maggio 1486-10 maggio 1488)*, a cura di L. Volpicella, Napoli, Piero, 1916, pp. 257-259, nonché M. Senatore, *I registri di Giovanni d'Aragona: un progetto di Digital Curation*, in «Schola salernitana», 2018, 23, pp. 123-155.

³³ Fu braccio destro del re Ferrante per molti decenni: J.D. Moores, *New light on Diomede Carafa and his «perfect loyalty» to Ferrante of Aragon*, in «Italian Studies», 1971, 26, pp. 1-23; T. Persico, *Diomede Carafa*, Napoli, 1899.

³⁴ Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Napoli 10 luglio 1485, in *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini*, cit., pp. 197-199.

Insomma, a rallentare le concessioni sarebbe stato il duca di Calabria, di concerto a *Savio*: voci discordanti in seno al regio Consiglio («ghoverno») rispetto a quelle del Cardinale, del Petrucci e del re stesso.

Lanfredini poteva dirsi ben lieto dunque di aver sciolto un nodo, scoprendo grazie a Giovanni alcuni importanti risvolti della dialettica interna al vertice della corte. Peccato che, come già notò Elisabetta Scarton, curatrice del carteggio qui citato, pur vantando una consuetudine di dialogo e familiarità con il Petrucci ed essendo addentro agli affari del regno, l'oratore non si avvide mai, nei mesi successivi, del mutato animo del segretario verso Ferrante e della sua implicazione nella Grande Congiura, né tantomeno del suo declino e infine della sua caduta, avvenuta a un anno di distanza dai fatti riportati³⁵: il Petrucci parve sempre all'ambasciatore il più diretto referente degli oratori e la persona più vicina al re³⁶. È ovvio che in questa prospettiva la visione dei due partiti in seno al Consiglio regio scolora, tanto più che nel luglio del 1485 l'animo dei congiurati doveva esser noto, mentre almeno da marzo erano stati presi provvedimenti restrittivi nei confronti del segretario, il quale aveva reagito cercando alleanze esterne che rafforzassero la sua posizione³⁷. Che dire poi del vanto che l'Aragonese menava della sua incontestata autorità di re e di padre³⁸ nei confronti, in specie, proprio dell'erede: un dato che, quanto meno, ridimensiona la visione d'un concreto contrasto tra i due («la Maestà sua ha a disporre – e può – del duca a suo modo, e farallo amare uno animale»)³⁹.

L'idea che della vicenda emerge da tale ricostruzione, allora, è che effettivi dissensi tra il re e il primogenito e tra questi e il cardinale non vi fosse-

³⁵ *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini*, cit., p. XLI; ancora il 17 di giugno del 1486, un mese e mezzo prima della cattura del Petrucci, Lanfredini otteneva un colloquio confidenziale con il re grazie al Segretario (ivi, pp. 587-588) e il 10 agosto, a tre giorni dall'arresto di quello, non si avvedeva del suo doppio gioco (ivi, pp. 637 ss.).

³⁶ Su Antonello Petrucci: A. Russo, *Petrucci, Antonello*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 82, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015, online al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/antonello-petrucci_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonello-petrucci_(Dizionario-Biografico)/); G. Vitale, *Sul segretario regio al servizio degli Aragonesi di Napoli*, in «Studi Storici», 2008, 2, pp. 293-321; E. Russo, *Il registro contabile di un segretario regio della Napoli aragonese*, in «Reti Medievali Rivista», 2013, 14, pp. 415-548; E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore e F. Storti, Napoli, ClioPress, 2011, pp. 213-290.

³⁷ *Corrispondenza dell'ambasciatore Giovanni Lanfredini*, cit., pp. 509-511.

³⁸ «Mentre che vive vuole essere re lui e sa che figliuoli l'hanno a ubbidire»: ivi, p. XXXVII, n. 104.

³⁹ *Ibidem*.

ro, ossia che fossero simulati per motivare i ritardi e puntellare, attraverso un'accorta triangolazione tra padre e figli, quella pratica del temporeggiamento, talvolta snervante, che fu tratto tipico del governo di Ferrante: nella specifica congiuntura, in più, questa tattica si sarebbe dimostrata utilissima a studiare le mosse del segretario e di quanti, a corte, ordivano trame contro il re o celavano il proprio scontento⁴⁰. Naturalmente, tali astuzie potevano essere smascherate e nell'inverno del 1474 lo Sforza accusava il duca di Calabria di scrivergli simulatamente su incarico del re per «gabbarlo»⁴¹.

Donde derivasse comunque tale disorientante (per gli osservatori contemporanei e, perché no, anche per gli analisti odierni) coesione familiare non è facile a dirsi. Di certo ciò che sfugge all'orizzonte ideologico degli oratori (e in parte anche dei loro signori), manifestandosi solo di rado e in modo forse troppo opaco, è la natura del potere monarchico, propagantesi col sangue, talché il figlio partecipa dell'essenza politica del padre, in una catena che dalle maglie più strette giunge fino a quelle più sottili e arriva fino alle spurie: un'idea che nella Napoli di fine Quattrocento fu principio dottrinale della dinastia e alla quale Ferrante si richiamò con ostinazione, consolidandola attraverso l'istruzione dei figli, il loro impiego in ruoli istituzionali e diffondendola con la pratica di speciali rituali pubblici⁴². Difatti, ed è il punto centrale del nostro discorso, figli maschi e figlie femmine ricevettero la medesima educazione giuridica, politica e militare (quanto meno sotto il profilo teorico), grazie a un variegato ed efficiente staff di intellettuali, referenti e maestri – ma una figura fondamentale, per i figli legittimi, fu anche quella della regina Isabella – nel quale dialogarono umanisti, giuristi e uomini di stato, come il più volte citato conte di Maddaloni, che, ministro, soldato e consigliere, fu uno dei cardini sui quali gravitò il progetto pedagogico della corte; fu egli a redigere quei *memoriali* che, per lingua e scopi, rappresentano un *unicum* tra le scritture politiche protomoderne: trattati di arte della guerra e del governo dedicati, lo ribadiamo, tanto ai principi quanto alle principesse di casa reale, all'insegna di una visione ine-

⁴⁰ *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, cit., p. 16. D'altra parte, le gravi disavventure patite dal monarca agli esordi del suo regno, lo avevano rafforzato in questa pratica, che il Botero loderà nei suoi famosi *Capi di prudenza* (Giovanni Botero, *La Ragion di Stato*, a cura di C. Continisio, Roma, Donzelli, 1997, p. 51).

⁴¹ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli 16 febbraio 1474, in ASM, *SPEN*, cart. 225, cc. 33-37.

⁴² F. Storti, «*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma, Viella, 2014.

dita e plurale nella quale i confini di genere cedono di fronte alla necessità dell'acquisizione, della traduzione e della diffusione di un condiviso sistema di idee e di una sperimentata prassi politica⁴³. A tal riguardo, due recenti ricerche, dedicate rispettivamente al secondogenito del re, il futuro Federico III, e a Eleonora d'Aragona, che sarà duchessa di Ferrara, sono illuminanti, soprattutto per quel che attiene alla propagazione di una visione dello stato destinata a superare i limiti cronologici della dinastia⁴⁴.

Su un altro versante, e tralasciando le questioni di natura dottrinale ed educativa, ma di concerto a queste, la strettissima comunione tra i membri della dinastia è testimoniata ampiamente, mentre i passaggi significativi della vita familiare risultano scanditi in atti che faticosamente si ricondurrebbero a un quadro formale, lasciando intravedere invece la costruzione di una reale trama affettiva (all'insegna di una storia dei sentimenti che, intrecciata a quella politica, è tutta ancora da fare).

L'amore per le figlie, manifestato con dolcezza⁴⁵, l'abbattimento per la morte dei figli, che induce a giorni di volontaria e nera reclusione⁴⁶, le premure per le loro malattie⁴⁷, la tenerezza e le cure profuse per i nipoti⁴⁸ fanno del

⁴³ D. Carafa, *Memoriali*, a cura di F. Petrucci Nardelli, Roma, Bonacci, 1988; L. Miele, *Modelli e ruoli sociali nei «Memoriali» di Diomede Carafa*, Napoli, Federico & Ardia, 1989.

⁴⁴ V.A. Russo, *Federico d'Aragona*, cit. e V. Prisco, *Eleonora d'Aragona e la costruzione di un «corpo» politico al femminile (1450-1493)*, tesi di dottorato, Università di Salerno-Università de Zaragoza, a.a. 2018-2019, Zaragoza, Universidad de Zaragoza, 2019.

⁴⁵ Prisco, *Eleonora d'Aragona*, cit., p. 124; la profonda tenerezza per la sua unica figlia femmina, Isabella, fu anche di Alfonso duca di Calabria: J. Leostello, *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria (1484-1491)*, in *Documenti per la storia le arti e le industrie delle provincie napoletane*, a cura di G. Filangieri, vol. I, Napoli, 1883, pp. 171-172, 181.

⁴⁶ Così per la fortuita scomparsa del suo primogenito bastardo, don Enrico (Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, Bologna, Forni, 1980, pp. 142-143); e per la morte del cardinale Giovanni, venuto a mancare a Roma nei mesi immediatamente successivi ai fatti qui narrati e in circostanze oscure (*Corrispondenza dell'ambasciatore Giovanni Lanfredini*, cit., p. XLII).

⁴⁷ Si vedano le visite del re al figlio Federico ammalato: *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, cit., pp. 399-400, 449.

⁴⁸ L'osservatorio, straordinario in questo caso, è costituito da una fonte unica: un carteggio di 58 missive, spedite nel 1468 da Margherita de' Sansonis, nutrice del piccolo principe di Capua, Ferrandino, primogenito del duca di Calabria e di Ippolita Sforza, e dall'oratore milanese a Napoli, Giovanni Caimi, a Bianca Maria Visconti, duchessa di Milano e ava del neonato: «La maestà del illustrissimo signor re hogi ha visitato el prefato illustre signor principe, al quale li fuy portato in contra fine al pie della scala»; «tanto sua maestà el baxò et tolse in brazo con alegrezza che fu una degnità» (Margherita de' Sansonis a Bianca Maria Visconti, Napoli 25 gennaio 1468, in ASM, *SPEN*, cart. 217, c. 217); «la maestà del signor re visitò el prefato signor principio con tante feste, careze et baxe ch'è una consolatione»

re Ferrante un personaggio complesso e di difficile decifrazione, nonché il reale cemento di un legame che si mostra, per tempi e contesto, inedito e proficuo. Una sincera pratica degli affetti e un'attiva disciplina dei legami, che appaiono condivise da figli e congiunti. Si legga la lettera struggente scritta dal Federico d'Aragona per la partenza della sorella Eleonora, recantesi sposa a Ferrara, in cui la vita si fa strada tra le pieghe stilistiche dell'ottima penna del principe e dove si evoca il dolore della «carne, unita prima con l'amore fraterno e poi asuefacta in la continua compagnia»⁴⁹. Da parte sua, la principessa Eleonora si mostra insaziabile del nipotino, Ferrandino, tanto che solo la malattia può impedirle di visitarlo⁵⁰, con giochi e moine che fanno piangere il bimbo di gioia⁵¹; si tratta di quadri pulsanti di quotidiana e nitida intimità, nei quali figurano tutti i figli del re, legittimi e naturali⁵², e che danno il senso concreto della sostanza di quella coesione familiare.

Il discorso sulla famiglia reale richiederebbe ben altri spazi, è necessario analizzare pertanto l'ultimo tra i fattori distintivi della corte napoletana nella valutazione del contesto delle relazioni diplomatiche: il Consiglio Regio, il quale peraltro è già stato qui intercettato⁵³.

Va innanzitutto precisato che si tratta di un'istituzione non chiaramente de-

(Margherita de' Sansonis a Bianca Maria Visconti, Napoli 18 aprile 1468, in ASM, *SPEN*, cart. 217, c. 75).

⁴⁹ Federico d'Aragona a Eleonora, Napoli 29 maggio 1473, citato in Prisco, *Eleonora d'Aragona*, cit., p. 122.

⁵⁰ «Le visitatione al prefato illustre signor principio dala illustre signoria de madona Lionora sono fate de continuo» (Margherita de' Sansonis a Bianca Maria Visconti, Napoli 11 aprile 1468, in ASM, *SPEN*, cart. 217, c. 62); Margherita de' Sansonis a Bianca Maria Visconti, Napoli 1° marzo 1468, ivi, c. 4.

⁵¹ Margherita de' Sansonis a Bianca Maria Visconti, Napoli 23 aprile 1468, ivi, c. 80.

⁵² Giovanni Caimi a Bianca Maria Visconti, Napoli 7 marzo 1468, ivi, c. 10.

⁵³ Si evita, in queste pagine, di tentare un discorso interpretativo sul rapporto tra corte, famiglia aristocratica e stato nel Regno di Napoli, rimandando ad altro studio critico che raccolga e metta a sistema fermenti e ipotesi dispersi tra questo e altri lavori; ci si limita pertanto a segnalare una sequenza di ricerche ancora validissime di orientamento su tali temi, ancorché del tutto elusive rispetto alla realtà monarchica napoletana: T. Dean, *Le corti. Un problema storiografico*; M. Fantoni, *Corte e Stato nell'Italia dei secoli XIV-XVI*; J.S. Grubb, *Corte e cronache. Il principe e il pubblico*; E.W. Muir, *Extraterritorialità e integrazione nelle corti del tardo medioevo*, tutti contenuti in *Origini dello Stato*, cit., pp. 426-489; inoltre, per una più attinente focalizzazione: P. Corrao, *Fra città e corte. Circolazione dei ceti dirigenti nel regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, in *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città dell'Europa mediterranea medievale e moderna. La Sicilia*, a cura di A. Romano, Accademia peloritana dei Pericolanti, Messina, 1992, pp. 13-42.

finita e pertanto, nella sua espressione e composizione, considerevolmente fluida: come abbiamo visto, il Petrucci lo definisce «ghoverno» e in effetti quell'organo consultivo doveva avere un peso rilevante nell'orientamento politico della corona. Per quanto si trattasse di una struttura aperta, però, vi figuravano in maniera stabile alcuni elementi: il segretario e, a partire dagli anni '70 del secolo, l'erede al trono⁵⁴, mentre il conte di Maddaloni vi appare come membro strutturato già a partire dalla morte del Magnanimo e fino alla sua decrepitezza. Alcune alte cariche istituzionali, inoltre, come il Percettore del Regno, Pascasio Diaz Garlon, o il giurista Antonio d'Alessandro, partecipano ciclicamente al consiglio⁵⁵ e anche i figli del re potevano farne parte su richiesta del padre e a seconda delle questioni da trattare (lo si è visto con il cardinale Giovanni).

Un dispositivo duttile, dunque, come si è detto, segnato per di più, al suo interno, da una certa libertà di espressione.

Eppure, se la plasticità caratterizza la struttura dell'organismo e se in esso la discussione si mostra viva, i suoi membri appaiono saldamente ancorati al sistema ideologico della monarchia, distinto da un'alta considerazione delle prerogative della sovranità e da una visione perspicuamente strumentale delle gerarchie feudali⁵⁶; vi sono ancorati e profondamente avvinti perché ne hanno assimilato precocemente gli assunti (i figli del re) o perché hanno concorso a plasmarne le forme (i segretari), in quanto diretti artefici, infine, e interpreti di esso: tra questi, il Carafa, e in modo ancora più perentorio, il Pontano. Vessillifero del pensiero monarchico aragonese, Giovanni Pontano, anzi, assumendo dopo la caduta del Petrucci anche il ruolo di segretario, va considerato come l'espressione apicale della struttura⁵⁷.

⁵⁴ Storti, «*El buen marinero*», cit., pp. 77-78.

⁵⁵ Sul Garlon, che ricoprì poi anche la carica di Tesoriere, oltre a quella di Percettore del Regno, cfr. l'insuperato lavoro di Mario Del Treppo: *Il Regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Roma, Edizioni del Sole, 1986, pp. 133 sgg.; per il D'Alessandro: F. Petrucci, *D'Alessandro, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 31, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1985, online al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-d-alessandro_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-d-alessandro_(Dizionario-Biografico)/); E. Cortese, *Sulla scienza giuridica a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, in Id., *Scritti*, a cura di I. Biocchi e U. Petronio, Spoleto, Cisam, 1999, t. II, *passim*.

⁵⁶ «Pheudorum Institutio provida ortum habuit a Regali Clementia ut per eorum promptum paratumque stipendium imminentes sibi curas res publica gereret et militaribus expeditionibus congruentius deserviret»; il passo, assai significativo, è contenuto in un privilegio regio (Storti, «*El buen marinero*», cit., p. 77).

⁵⁷ F. Storti, *Riflessioni sul ruolo politico di Giovanni Pontano a partire da alcune considerazioni degli oratori fiorentini a Napoli*, in *La letteratura italiana e le arti*, Atti del XX Congresso Adi

La presenza dei consiglieri si sovrappone e si mescola quindi a quella dei principi di sangue reale, saldando ancor meglio le possibili spaccature e complicando ancor più il gioco di specchi della comunicazione diplomatica, che risulta così dominata da una rete che invischia nelle sue maglie gli interlocutori perché tessuta con la fibra sicura della condivisione dell'appartenenza politica. I membri del Consiglio Regio sono assimilabili infatti a «militanti» piuttosto che a strumenti del governo regio e certe asserzioni del Pontano, capace persino di criticare i piani del monarca per preservarne l'integrità ideologica, confermano definizioni tanto ardite⁵⁸: un sistema in grado peraltro, come si è visto, di isolare i suoi membri, collocandoli in uno stato di sospensione senza per questo esautorarli (è il caso del Petrucci) allorché la loro fede avesse mostrato di vacillare.

Tornando alla prassi diplomatica, un ambasciatore straniero aveva a che fare dunque con un numero considerevole di referenti degni di credibilità, di cui tuttavia era difficile comprendere la profonda coesione ideologica. Nel 1473, per esempio, gli oratori sforzesco e fiorentino potevano praticare simultaneamente con il re e con il duca di Calabria, con il Petrucci, con il Maddaloni e con il Garlon, con tutti coloro che in quel periodo componevano quindi, più o meno stabilmente, il Consiglio, ai quali si aggiungevano alcuni dignitari, come Antonio Carafa, fratello di Diomede, nonché, fino alla sua morte, avvenuta nel maggio di quell'anno, Turco Cicinello, oratore e stretto fiduciario del re; e che dire poi della duchessa Ippolita, di cui si parlerà più avanti, e degli altri figli del re⁵⁹.

Ovviamente, e siamo finalmente al tema, la moltiplicazione dei referenti eminenti, in uno con i rituali della vita di corte, portava a una moltiplicazione dei luoghi dell'incontro e della comunicazione politica: l'autorità regia era così ovunque, oltre che, per quanto detto, in molte forme e soggetti. Difatti, una disamina valida dei luoghi di incontro porterebbe alla stesura di una lista interminabile: le aule del Castel Nuovo dedicate ai colloqui

(Napoli, 7-10 settembre 2016), a cura di L. Battistini, V. Caputo, M. De Blasi, G.A. Liberti, P. Palomba, V. Panarella, A. Stabile, Roma, Adi editore, 2018, pp. 1-10; sull'ideologia politica del Pontano fondamentali sono: G. Pontano, *De principe*, a cura di G.M. Cappelli, Roma, Salerno Editrice, 2003; G. Cappelli, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma, Carocci, 2016, pp. 89-161.

⁵⁸ E. Percopo, *Lettere di Giovanni Pontano a principi ed amici*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XXXVII, 1907, pp. 1-86.

⁵⁹ *Istruzione per Antonio Bracello*, Pavia 23 maggio 1473, in ASM, SPEN, cart. 224, cc. 244-248; Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli 5 giugno 1473, ivi, c. 24; Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli 5 luglio 1473, ivi, c. 82.

istituzionali; i siti di caccia; gli accampamenti militari; le dimore dei figli del re; le case degli oratori; le residenze di dignitari e consiglieri; quelle di baroni e cortigiani; le chiese; le cavallerizze; i giardini; e ancora ovunque si tenessero feste e banchetti, giostre e cerimonie.

Il racconto di un fortuito incontro tra l'oratore milanese e il segretario all'entrata della chiesa di San Domenico Maggiore a Napoli, finito nel giardino del Petrucci, dà meglio di ogni altra spiegazione il senso di quella «itineranza»:

Andando io heri matina in Sancto Domenicho per vedere messa, me incontray ala porta de la chiesa el secretario, che usiva fora del'orto suo, contiguo ala dicta chiesa, et me disse como havea da parlarne per parte de la Maiestà del Re; dixi che era apparecchiato et alhora se retrassemo in dicto suo zardino⁶⁰.

Tutti luoghi diversi, insomma, ma tutti, a loro modo, ufficiali, nei quali gli oratori potevano muoversi sicuri e dove il re, quando era presente, mostrava la propria immagine pubblica e, più d'ogni altro segno, il proprio volto; un volto che, a dispetto degli affannosi tentativi di captarli («questa lettera volemo legi alla Maestà del Re et, lecta che gli l'haveray, volemo che tu noti multo bene che volto farà»)⁶¹ e in accordo, ancora una volta, a specifici principi ideologici e strategici, non lasciava trasparire i suoi sentimenti⁶². Esistevano tuttavia altri luoghi, la gran parte dei quali collocati nella reggia del Castel Nuovo, delle camere segrete («et menòmmi in chamera secreta»⁶³; «et dapoi [...] se redusse in una camereta secreta»)⁶⁴, dei recessi dai quali poteva scorgersi persino il mare⁶⁵, ma anche le camere private dei membri della famiglia reale o del re stesso⁶⁶, dove la dimensione pubblica

⁶⁰ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli 22 aprile 1474, cart. 225, cc. 125-127.

⁶¹ Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Vigevano 4 novembre 1473, ivi, c. 71 (in una missiva di poco successiva, poi, il duca di Milano chiedeva al Maletta di far visita al Carafa per scoprire quale fosse stata la reazione del re alla lettura di un dispaccio scritto dal suo ambasciatore a Milano: Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Vigevano 25 novembre 1473, ivi, c. 101).

⁶² Storti, «*El buen marinero*», cit., pp. 84 sgg.

⁶³ *Corrispondenza dell'ambasciatore Giovanni Lanfredini*, cit., p. 194.

⁶⁴ *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, cit., p. 45.

⁶⁵ F. Maletta al duca, Napoli 16 aprile 1472, in ASM, SPEN, cart. 221, cc. 216-217; poteva trattarsi anche di posti assai ameni: «Hier sera, trovandosse la maiestà del re al giardino suo, mandoe per me, perché havea facto intendere ad quella per el secretario, che gli havea ad parlare. Io gli anday et trovay sua maiestà in uno restreto loco molto fresco» (F. Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli 23 giugno 1472, in ASM, SPEN, cart. 222, cc. 191-193).

⁶⁶ *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, cit., p. 235; F. Maletta A Galeazzo Maria Sforza, Napoli

veniva esteriormente disinnescata e i canoni della comunicazione subivano pesanti scosse.

Si tratta di luoghi in cui l'analizzato, l'osservato, il re, posto da parte il proprio ruolo, si fa egli stesso osservatore di chi era destinato a decifrarne le espressioni, i gesti e fino al tono della voce. In tali luoghi di rovesciamento e di metamorfosi, in questi spazi non ufficiali e a loro modo liberi, luoghi dell'intimità e della famiglia, quegli stessi in cui si sa che il monarca si ritira per abbandonarsi al dolore o per gioire, è messa in scena, attraverso un accurato allestimento, realizzato talora dallo stesso re, la rappresentazione dell'emotività del volto sovrano⁶⁷: ciò che l'oratore è stato istruito a carpire tra le pieghe e gli spiragli della comunicazione curiale gli viene scaricato addosso. Del resto, l'imperturbabilità di Ferrante era leggendaria, mentre lo stesso non poteva dirsi della maggior parte dei suoi interlocutori⁶⁸.

È il dono della rinuncia al ruolo, la più toccante prova di amicizia e la più imprevedibile delle minacce, a seconda, è ovvio, delle finalità verso le quali è indirizzato l'incontro privato: ma è anche chiaro che un tale livello di relazione costituiva pur sempre un omaggio, dal momento che preservava dall'esposizione e celava accuratamente i contenuti del confronto, chiudendoli in una dimensione riservata e segreta. In tale situazione carica di pathos, l'oratore, strappato ai luoghi in cui è istruito ad operare, pur consapevole di non essere al di fuori dei canoni possibili di comunicazione⁶⁹, è spinto verso l'emotività, ridotto anch'egli a persona e ciò che testimonierà e trasmetterà senza filtri sarà la collera o l'amore e l'amicizia di cui si è voluto

8 marzo 1472, in ASM, *SPEN*, cart. 221, cc. 108-109; presso la camera del re si trovava del resto una camera segreta: «Hieri, circha le hore XXI, la maiestà del re mandò per mi et io gli anday a l'ora deputata et, poychè fu demorato alquanto cum sua maiestà ne la propria camera, me tirò ne l'altra camareta più secreta, dove fece venire il secretario» (F. Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli 12 febbraio 1472, in ASM, *SPEN*, cart. 221, c. 39).

⁶⁷ Sulla corte come scena e luogo della rappresentazione cfr. G. Ferroni, A. Quondam, *Dialogo sulla scena della corte*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622)*, vol. I, *Potere e società nello stato farnesiano*, a cura di M.A. Romani, Roma, Bulzoni, 1978, pp. 27-38, nonché L. Ornaghi, *La «bottega delle maschere» e le origini della politica moderna*, in *«Familia» del Principe e famiglia aristocratica*, a cura di C. Mozzarelli, Roma, Bulzoni, 1988, pp. 9-23.

⁶⁸ Sono innumerevoli i momenti in cui gli oratori sforzeschi suggeriscono al loro signore di dosare sapientemente le parole ed evitare di esprimere pubblicamente ciò che pensa: C. Guidoboni a F. Maletta, Napoli 15 ottobre 1471, in ASM, *SPEN*, cart. 220, cc. 86-88; C. Guidoboni a C. Simonetta, Napoli 26 ottobre 1471, ivi, cc. 101.

⁶⁹ Lazzarini, *Il gesto diplomatico*, cit., p. 87.

che fosse testimone; al contempo, egli si sentirà incoraggiato a manifestare reazioni più accese o che, in generale, possono esulare dalle norme di comportamento imposte dal ruolo.

Riportiamo qui di seguito un caso emblematico, perché relativo a una tensione, cui si è più volte accennato, tra il duca Galeazzo Sforza e il re Ferrante, scaturita da un avvicinamento di Napoli a Venezia negli anni precedenti, poi superato, e da un lento ma deciso inclinare di Milano verso l'amicizia francese⁷⁰.

Siamo nel febbraio del 1474 e la crisi ha raggiunto un livello di guardia.

Ad avvelenare i rapporti tra i due Stati concorrevano molte questioni, tutte richiamate nel documento che qui di seguito si presenta: si va dalla successione del Regno di Cipro, abilmente raccolta dalla Serenissima con il sostegno esterno di Milano, sulla quale Napoli aveva cercato di incidere proponendo, con l'appoggio della comunità catalana dell'isola, un'unione tra la figlia del defunto re Giacomo, Carlotta, e un bastardo del re Ferrante, alla cosiddetta crisi della *bastita* sul Panaro, una fortezza fatta erigere dai bolognesi con il concorso del duca Galeazzo al confine con le terre di Ercole d'Este, genero e protetto del re⁷¹.

Ma seguiamo da vicino il racconto dell'oratore⁷².

Per festeggiare la rappacificazione tra i re d'Aragona e di Castiglia, la corte fa organizzare feste e processioni nella capitale ed è appunto al termine di una di queste cerimonie che il sovrano, mandato a chiamare l'oratore milanese, quel Maletta già protagonista del caso della genuflessione, lo conduce personalmente nelle stanze private di Beatrice, sua quartogenita, allora diciassettenne:

⁷⁰ Già nel 1471, allorché si avviarono i primi contatti tra Napoli e Venezia per far fronte alla minaccia turca; una panoramica di documenti inediti su queste dinamiche in: M.S. De Filippo, *Ferrante d'Aragona e la ricerca di un'egemonia politica napoletana in Italia*, tesi di dottorato, Università di Napoli Federico II, XXIV ciclo, 2008-2011, pp. 151 sgg.

⁷¹ N. Cortese, *Don Alfonso d'Aragona ed il conflitto tra Napoli e Venezia per la conquista di Cipro* in «Rivista abruzzese di Scienze, lettere ed arti», XXXI, 1916, pp. 5-15; M. Jacoviello, *L'ingerenza di Ferrante d'Aragona nella devoluzione di Cipro e l'opposizione di Venezia (1473-1489)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 1981, 20, pp. 177-192; G. Calabrò, «La novità de la bastita»: la controversia emiliana e il ruolo di Ferrante d'Aragona raccontati dai dispacci sforzeschi (1471-74), in *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, a cura di A. Russo, F. Senatore, F. Storti, Napoli, ClioPress, 2019, in corso di pubblicazione.

⁷² Francesco Maletta al duca di Milano, Napoli 16 febbraio 1474, in ASM, SPEN, cart. 225, cc. 33-37.

Doppo la processione [...] la prefata Maestà mandoe per me, essendo in Castellonovo la illustrissima Madona vostra sorella. Gionto che fuy da sua Maestà, me piglio e per mano et menome ale camere de Madama Beatrice, dove era la prefata Madona vostra sorella, et asetosse tra la prefata Madona et me, dove incomenzoe a dolerse senza fine de li modi che vostra signoria serva cum luy, parlando sempre cum colera et desdigno assay. Et perché non credo che'l me dicesse simile parole se non ad fine che tute compitamente le notificassi a vostra sublimità, non ne tacerò nesuna.

È solo il caso di sottolineare l'atto di affettuosa confidenza che prelude all'incontro: il prender per mano l'ambasciatore introduce quest'ultimo in un contesto familiare e aperto, accompagnandolo lontano dagli spazi ufficiali del confronto politico. Si tratta di un approccio solo apparentemente informale, tipico del re Ferrante e, in parte, anche del Magnanimo⁷³; la scena è infatti preparata con cura e i partecipanti son scelti scrupolosamente: tra questi, Ippolita Sforza, sorella del duca di Milano, è una presenza sostanziale, come sostanziale, e ancora una volta confidenziale, è la disposizione degli interlocutori, con il sovrano seduto tra il Maletta, che comprende immediatamente la finalità del convegno, e la nuora.

Seguono i «capi di imputazione»; per primo, come si anticipava, la questione di Cipro, per la quale si biasima l'aiuto offerto dal duca ai veneziani dopo aver fatto omologhe e ben più ampie profferte al re:

Principalmente imputa vostra signoria dela proferta facta ad Venetiani de le quatro nave overo li XVI^M ducati, la quale, se vuy haveti facta per fare iniuria et despecto ad luy, come manifestamente il comprehende, ve certifica ch'ella tornerà sul pecto vostro et non stariti troppo tempo ad accorgerve et pentirve de tale et tanto errore, del quale seti biasmato per tuta Italia [...]. Appresso ve biasma de inconstantia, che in una hora gli haveti facta la proferta de li L^M ducati et in un'altra la revocati, quantunque esso non l'haveria acceptata né acceptaria, perché luy non vole el Reame de Cypro per sé né per alcuno de li suoy figlioli, ma lo vole per el figliolo del Re morto et quanto lo opera et ha operato è per mantenimento de dicto figliolo per observantia de l'amore et fede sua verso el re defunto col quale havea liga et fraternità iurata. Item, accioché dicto reame non pervenesse ad le mane de venetiani che saria comune danno et pernitie de tuti li potentati de Italia.

Il re continua rammentando i «despiaceri» avuti dal duca e annoverando, tra questi, lo sviamento a Firenze dell'inviato del re di Francia nel Regno, nonché la parentela con casa Savoia, «quale haviti facto in comtempo suo, sapendo vostra signoria che l'era praticha et imprhesa sua».

⁷³ Lazzarini, *Il gesto diplomatico*, cit., pp. 86-87.

Seguono casi piú futili, ma non per questo meno irritanti, come la sottrazione di un valente tenore. Ciò che il re piú d'ogni altra cosa deplora è però l'attitudine del duca a gettar fango su di lui («Postremo se lamenta che sempre vuy state cum la bocca aperta in quelerarve et biasmarve de luy et in morderlo et in obrobriarlo»); un atteggiamento inaccettabile e vile e che attesta peraltro, argomento tra i piú rilevanti del documento, la scarsissima propensione di Galeazzo alla dissimulazione, virtù politica, che dovrebbe indurlo alla pazienza, pur nella convinzione d'esser stato offeso, per il bene dello Stato:

Finalmente dice quando non haveti da fare altro domandati messer Antonio⁷⁴ per dire male de sua Maestà, per le quale cose se move piú fermamente a credere che non haveti vena che pensi che recuperare il vostro che, havendola, non solamente non diresti male de luy, ma, anchora che esso ve facesse mille despecti, li comportaresti et fingeresti de non vederli, perché vuy haveti bixogno de sua Maestà.

Quanta differenza dal re Alfonso e dal duca Francesco, rispettosissimi osservatori, si sarebbe detto di lí a un secolo, dei precetti della Ragion di Stato:

Perhò la bona memoria del duca Francesco, quale fu bono et sapientissimo signore, fece amicitia cum sua Maestà, non per amore ch'ello portasse al Re Alfonso né ad le cose sue, anzi nel secreto se portavano gran odio, ma solamente per fare el facto suo, havendo sua signoria speculato che in Italia non era Stato piú al proposito né piú apto ad la reintegracione del suo che questo regno;

e quanta distanza da lui, che da quel rapporto insincero ma necessario tra i due grandi uomini della passata generazione, aveva tratto, morto il Magnanimo, i benefici di una schietta alleanza:

Et che al dicto signore (= Francesco Sforza) era bene obligato et voleva essere mentre la vita gli bastava, perché, ultra che'l mettesse omne sua facultà et le carne proprie per mettere sua Maestà (= re Ferrante) in questo reame, gli portava vero et paterno amore et quando nominava sua Maestà, la nominava cum omne reverentia fin ad levarsi la bereta et volea, omne anno, per sua contenteza et satisfactione, che sua Maestà gli mandasse l'intrata et l'usita de le rendite sue, et quello havea repotuto et la lista dele gentedarme et la nota de la possanza maritima, recercandolo né piú né mancho come haveria facto el padre lo figliolo.

⁷⁴ Antonio Cicinello, oratore regio (F. Petrucci, *Antonio Cicinello*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1981, online al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-cicinello_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-cicinello_(Dizionario-Biografico)/)).

Un passaggio, quest'ultimo, nel quale ritorna, tra le altre cose, il tema dello scoprirsi il capo nel nominare pubblicamente un'autorità degna di rispetto, già prima sottolineato, e che ci introduce evidentemente a una gestualità politica tutt'altro che decorativa.

Il passo non poteva concludersi, pertanto, se non con una lezione all'inesperto e sleale duca, impartita attraverso la sublime chiosa sulla convergenza tra le doti politiche di un ottimo uomo di stato, compresa la capacità di dissimulare per l'interesse comune, e «li boni governi»:

Et che quando ve volesti temperare dal passionato odio che gli portati, et continuasti a fare cum sua maiestà la vita ch'ella ha predicta, comprehenderisti in brevi molto facilmente non essere amicitia né stato al mondo che più sasficia al proposito et beneficio vostro del suo. Demum, resolvendosse in queste parole verso di me: «Ambasciatore, non vale tanto a dire io son el Duca de Milano, giovane, prospero, pecunioso, tengo bello stato et belle gentedarme, ma la reputatione et dignità de li signori sta in li boni governi, li quali non solamente conservano li presenti stati, ma li augumentano; omne cosa de suo padre et de sua matre have hereditata lo signor tuo, salvo ch'el loro governo».

Entra in scena a questo punto il segretario, che esibisce, a dimostrazione delle querele del sovrano, le lettere dell'ambasciatore regio a Milano, Antonio Cicinello, attestanti i gravi eccessi dello Sforza.

Lo sconcerto per la collera del re è ora generale, ma a subirne più d'ogni altro gli effetti sembra essere Ippolita:

Madona vostra sorella, vedendo cossí longa et grave querella, remase tuta sbigottita et dolente et cum alcune poche et bone parole se sforzoe de placare l'ira et la colera del Re et anchora in vostra excusatione parloe modestamente et affectuosamente.

Da parte sua, il Maletta tiene testa coraggiosamente alle accuse lanciate dal monarca napoletano al suo signore:

Io dissi a sua maiestà che se anchora non havea ben sfogato l'animo, et la colera et la passione, da le quale due summamente accompagnato, el parlava, che per dio, poyché l'era intrato tanto inanzi, se ne cavasse ben la voglia, poy li faria una breve risposta. Disse non voleva dire più et io replicay: «Sacra maiestà, vuy siti in termino che cum supportatione meritati pochissima fede, perché siti pieno de ira de colera et de passione che tute impediscano la via al vero: una altra volta che vostra maiestà sarà temperata de colera et che io haverò visto queste lettere de messer Antonio Cicinello, donde me pare proceda l'indignatione vostra, ve responderò opportunamente ad partes et non solamente purgarò tute le imputatione che dati al mio illustrissimo signore, ma farovi intendere che vuy haveti tuti li torti del mondo, tanto per li modi vostri servati in queste cose de Cypro, quanto per li modi tenuti

da qui indreto de li quali vostra maiestà sa che io son informato». Così bellamente tolsi licentia da ley.

Una risposta, questa dell'oratore, che, a ritenerla decisa e ferma com'egli la narra, denuncerebbe la sua alterazione, addirittura valicando le regole di comportamento del ruolo diplomatico.

D'altra parte, che il Maletta fosse ormai teso e stressato, lo si evince dal prosieguo della narrazione, in cui, dopo un «fortuito» incontro con il duca di Calabria e una nuova riprensione («per mia ventura incontray nel Duca de Calabria, quale, anche luy me fece una scempità, dolendosse de vostra excellentia»), illustra il convulso contesto in cui pochi minuti prima si era svolta la discussione, sottolineando l'assoluta impossibilità di replicare al re (una spiegazione che limita quanto affermato poco prima a proposito della sua vibrata difesa):

A dire il vero dura cosa è [...] soffrire ad ascoltare simile cose, certificando la vostra excellentia che, se mai conobi impacientia in signore quando la colera gli surmonta, la cognosco in questo signor re, per modo vole dire omne cosa per luy et lo compagno staghi muto: et quando luy è ben stracho de parlare, li suoy circumstanti aiutano ad caricare la somma per modo non è possibile se possa dire la ragione nostra.

La lettera si conclude con il resoconto dei dispacci dell'ambasciatore napoletano, recanti testimonianza dell'inimicizia mortale del duca di Milano nei confronti del re e nei quali l'inviato regnicolo chiede l'esonero dall'incarico per l'impossibilità di tollerare oltre l'aggressività e gli attacchi dello Sforza. Ci troviamo di fronte a una regia assai ben concepita (la cerimonia, il prendere l'oratore per mano, la presenza della nuora del re, l'arrivo del segretario che reca le lettere del Cicinello), e l'obiettivo dell'azione di intimidazione e dello choc emozionale non sembra essere solo Francesco Maletta, ma anche Ippolita, come si diceva; tuttavia, il ruolo di quest'ultima, che già si trovava nelle stanze di Beatrice, non appare del tutto chiaro.

Va osservato del resto che qualche tempo prima, a seguito di un incidente diplomatico provocato sempre dallo Sforza, Ippolita aveva offerto al fratello alcuni suggerimenti che, presentati a mo' di affettuosi consigli, nascondevano l'intenzione di informarlo sugli effettivi ordini gerarchici operanti in seno alla corte napoletana e, in particolare, sulla crescente ascesa di suo marito il duca di Calabria, al quale, futuro sovrano, era utile dimostrare un rispetto pari a quello tributato al re nelle comunicazioni e nella qualità e frequenza dei doni; un discorso che non celava alcune note di biasimo, oltre all'implicita critica per le disattenzioni del duca, che di quelle dinamiche

doveva essere informato dal suo oratore e dai suoi ministri⁷⁵. La duchessa di Calabria aveva inteso dunque in quell'occasione riprendere Galeazzo, non sappiamo se spinta a far ciò dal re o di sua iniziativa, ma, vien da chiedersi, è davvero importante chiarirlo? Quand'anche si volesse ritenere Ippolita orgogliosa partigiana della sua Casa, infatti, come peraltro era naturale che fosse, la scelta tra un fratello dal dubbio contegno che non vedeva da anni, già oppositore dell'amata madre Bianca Maria⁷⁶, e un marito e una prole che le assicuravano la corona di uno dei più antichi regni d'Europa è intuitiva. Per non dire del valore della donna, figura di somma intelligenza politica, artefice di una fitta rete informativa posta al vertice di un sistema di rapporti persino paralleli a quelli della corte⁷⁷. Va anzi richiamata, in tale quadro, la risposta che ella aveva dato anni innanzi proprio al Maletta allorché costui, insediato a corte, le aveva comunicato i bellicosi propositi del fratello nei confronti del re qualora quest'ultimo avesse perseverato nella sua amicizia con Venezia: «Ambassador, questo stato del re ha da esser de Ferrando mio figliuolo che è qui. Non me ditte mai più simel cosse, che, se lo farete, dimostrerò a vuy et al signor mio fradelo non li voler bene et seroli la più capital nemicha l'habi a questo mondo»⁷⁸.

Si tratta di un'asserzione di lucido realismo che supera e brucia qualunque professione di «fede».

In questa prospettiva, la presenza di Ippolita Maria nella stanza dell'abboccamento «privato» con l'oratore sforzesco potrebbe essere interpretata allora come un artificio volto a esasperare la scena: testimone e metaforico ostaggio dell'ira del re, la duchessa avrebbe fornito un elemento di verità alla rappresentazione e proposto allo Sforza, nel caso in cui egli avesse voluto servirsene, un canale alternativo di comunicazione e di informazione

⁷⁵ Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli 30 dicembre 1472, in ASM, *SPEN*, cart. 223, cc. 228/229-230.

⁷⁶ Personaggio di straordinaria levatura, «leggibile» attraverso un ottimo saggio: M.N. Covi- ni, *Tra patronage e ruolo politico: Bianca Maria Visconti (1450-1468)*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli e S. Peyronel, Roma, Viella, 2008, pp. 247-280.

⁷⁷ E.S. Welch, *Ippolita Maria Sforza, duchessa di Calabria*, in *La discesa di Carlo VIII in Italia*, cit., pp. 129-137; V. Mele, «Madonna duchessa de Calabria, mediatrice e benefattrice». *Mediazione diplomatica, pratiche commendatizie e reti familiari di Ippolita Maria Visconti d'Aragona (1465-1488)*, tesi di dottorato, Università di Siena, XXIV ciclo, 2008-2011; V. Mele, *Dietro la politica delle potenze: la ventennale collaborazione tra Ippolita Sforza e Lorenzo de' Medici*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 2013, 115, pp. 375-423.

⁷⁸ *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, cit., p. 138.

su quello come su altri eventi che prevedibilmente sarebbero accaduti in seguito.

Ippolita va dunque vista come un occulto agente del re? Non lo crediamo. Diciamo che la duchessa scivolava, per opportunismo e per naturale affetto verso i figli e il loro futuro, nel saldo meccanismo del sistema di governo napoletano (al quale, di lì a poco, si sarebbe aggregata un'altra donna di valore, Giovanna d'Aragona)⁷⁹ ed era pertanto utile a creare un adeguato contrappeso morale all'azione del fratello; a tal riguardo, va notato invero come, allorché nel 1480 il re intese avvicinarsi allo scenario di guerra nel corso del conflitto idruntino, affidasse le cure del governo («cose del stato») alla regina Giovanna e, appunto, alla duchessa di Calabria⁸⁰.

Ippolita faceva la sua politica e, se in altri casi non avrebbe esitato a suggerire i modi più opportuni per tenere il re sulla corda, lo avrebbe fatto sempre allo scopo di attuare i propri fini e consolidare, forse anche al di fuori della successione del duca Alfonso, la posizione del figlio Ferrando: entrambe le corti, quella napoletana e quella sforzesca, erano strumentali al suo gioco, ma la libertà di cui disponeva le era concessa da Napoli. Non bisogna dimenticare, infatti, come talune ricostruzioni ancorché acute fanno, che dal 1475, a seguito della morte di Baldo Martorelli, suo fidato segretario, quel posto vacante venne ricoperto dal Pontano, uno dei cardini, come si è detto, del sistema ideologico aragonese: ebbene, non è un caso che proprio da quell'anno ella cominciò a manifestare in modo più evidente e spregiudicato le sue doti politiche e ad agire in maniera più diretta (nel novembre del 1475, d'altra parte, sia il re che l'erede furono in pericolo di morte a causa delle febbri malariche)!

Si potrebbe pertanto definire Ippolita Maria, facendo ricorso a un ossimoro, come una pedina consapevole, un agente reattivo capace di orientare gli assetti diplomatici, ed è credibile, anzi, indagando i risvolti della sua azione, ciò che afferma di lei Welch, che, se fosse vissuta, le famiglie Sforza e Aragona «sarebbero rimaste in equilibrio»⁸¹.

Tornando all'«esperimento» illustrato e ai suoi esiti, va segnalato comunque che esso dovette sortire l'effetto sperato. A soli dieci giorni dalla data della lettera nella quale il Maletta aveva raccontato dell'incontro con Ferran-

⁷⁹ P. Doria, *Giovanna d'Aragona regina di Napoli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 55, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2001, online al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanna-d-aragona-regina-di-napoli_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanna-d-aragona-regina-di-napoli_(Dizionario-Biografico)/).

⁸⁰ Marco Trotti al duca di Milano, Napoli 26 dicembre 1480, in ASM, *SPEN*, cart. 232, s.n.

⁸¹ Welch, *Ippolita Maria Sforza*, cit., p. 137.

te (evidentemente il dispaccio aveva viaggiato con straordinaria celerità), infatti, la cancelleria ducale approntava ben tre minute della risposta da spedire all'oratore, le cui varianti, interpolazioni e correzioni mostrano il febbrile lavoro di revisione cui erano state sottoposte e, con questo, il peso che si intendeva dare a quella replica⁸². In essa Galeazzo Sforza dichiarava di non voler rispondere alle «doglianze» del sovrano per il timore di peggiorare la situazione e di aver solo in animo di onorare gli obblighi che lo legavano alla corte napoletana, certo che il re avrebbe fatto altrettanto; si offriva inoltre, per il futuro, di far tutto ciò che fosse grato a Ferrante, sempre che, e qui veniva inserita una nota, l'unica, di biasimo, quello si mostrasse chiaro nei suoi intenti («purché la maestà sua se lassi intendere»); il duca di Milano si raccomandava infine a Ferrante e si congratulava con lui dei successi dei suoi congiunti iberici.

Si trattava di un documento a suo modo conciliante, per la scelta stessa di non replicare alle accuse: una soluzione che, salvo il suo onore, il duca poteva adottare proprio grazie alla forma riservata con la quale si era svolto l'abboccamento del 16 febbraio; quella risposta, al contempo remissiva ed evasiva, infatti, sarebbe stata comunicata, come vedremo, solo alla stretta cerchia dei consiglieri più fidati, senza scandali e senza che filtrasse notizia palese della reale temperatura cui erano giunti i rapporti tra Napoli e Milano.

Ovviamente, rivolgendosi al suo ambasciatore, lo Sforza non mancava di sottolineare che, se avesse voluto, avrebbe saputo rispondere a tono alle accuse del re; ammetteva poi che il velenoso riferimento alla sua inettitudine rispetto alle doti di governo del padre e della madre erano vere, ma che non avrebbe certo accettato consigli da chi non era abilitato a darne. Tutto considerato, però, la protesta risultava alquanto pacata, come detto, soprattutto rispetto ai toni di cui il duca era capace e in relazione alle invettive che erano state scagliate contro di lui.

Galeazzo si estendeva poi nel chiarire la modalità con la quale doveva avvenire quella sua comunicazione conciliante: Maletta avrebbe dovuto sorridere sin dalla sua entrata in Castel Nuovo e, attraversando le sale di quello, sorridere a tutti; continuare poi a sorridere anche durante la lettura della missiva e sorridere su qualunque cosa gli fosse detta, persino se fosse stato offeso. Un tardivo e alquanto grossolano orientamento alla dissimulazione,

⁸² Galeazzo Maria Sforza a Francesco Maletta, Vigevano, 26 febbraio 1474, in ASM, *SPEN*, cart. 225, cc. 51-55.

che, non scevro da qualche punta di grottesco, non sappiamo se voluta o meno, non dovè certo piacere all'ambasciatore⁸³:

Poliza. Francesco, lezerai questa lettera al re, al duca, al secretario et ad lo conte de Mathalone, cum lo piú bello et alegro volto che porai, ridendo sempre: el quale ridere⁸⁴ cominzalo ad fare como tu intri in castello, che ogni homo te veda et cosí, da qui inanci, de ogni cosa te fossi dicta per la maiestà del re o per qualuncha altro, etiam che ne nominasse per ribaldo, non te scorezar, ma fa sempre bocha de ridere et avisane del tuto, respondendo piacevolmente senza volere intrare altramente in justificar el facto nostro.

L'ultima parte della lettera è dedicata a Ippolita.

Già nominata in apertura del dispaccio come prima vittima degli sfoghi del re, il riferimento alla duchessa, che il fratello intende rincuorare, mostra che la scelta di farne testimone e attrice dell'evento traumatico era stata strategicamente corretta: a meno di non abiurare l'onore della sua famiglia, infatti, e per preservare posizione e dignità della sorella, il duca non poteva che tornare sui suoi passi, mostrandosi accomodante con il re e persino remissivo, ancorché, come detto, elusivo e ambiguo.

Poliza. Alla illustrissima nostra sorella dirai che attenda ad stare de bona voglia, perché el diavolo non è cosí brutto come se depenge et che per grazia de dio le cose nostre sonno in tale conditione che ne potremo defendere gagliardamente da qualunche ne darà molestia.

Che fosse un sommo atto di falsificazione è ovvio, tuttavia la docile risposta del duca andava a stemperare una tensione che, drammaticamente rappresentata dal re in quel suo «setting analitico» cosí accuratamente allestito, rischiava di lí a poco di esplodere, e ricollocava il troncone delle relazioni diplomatiche tra Napoli e Milano su un piano di civile e pacata comunicazione, donandogli un rinnovato avvio.

Che dire: era la vittoria della ragion politica sulle vorticose e giovanili passioni, verso la quale l'astuto re aveva spinto il duca, mostrandogli, ma *in vitro*, la potenza della sua collera.

Si era trattato, del resto, di una soluzione estrema ed è solo il caso di precisare come, significativamente, tale «tecnica» fosse adoperata non solo dal re, ma anche dal duca di Calabria (lo si è visto sopra nel fortuito incontro

⁸³ Ben diverso dal ridere e motteggiare di Alfonso il Magnanimo «per non rispondere o non rivelare appieno la propria volontà» (Lazzarini, *Il gesto diplomatico*, cit., p. 85).

⁸⁴ Qui per «sorridere», come crediamo: *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, a cura di S. Battaglia, vol. XVI, Torino, Utet, 1995, s.v. «ridere», p. 183, par. 3.

tra quest'ultimo e il Maletta), nonché dalla sagace Eleonora d'Aragona, come accadde nel marzo del 1472 in un abboccamento riservato con l'oratore veneziano Barbaro, organizzato per discutere dell'annullamento del suo matrimonio con Sforza Maria Sforza: vera e propria rappresentazione articolata a mo' di interrogatorio incrociato che la principessa inscenò nelle sue stanze private assieme al suo maestro, l'immane Carafa, e nel corso della quale ella mostrò, al di là di ogni delicata sensibilità muliebre, di sapersi omologare ai toni crudi del padre («Madama intese et dixe: "Non ne credo niente [...]" [...] Disse sua Signoria: "Io non ve lo credo, perché se coloro hano el figato guasto lo poria guastar anche a mi"»)⁸⁵.

Una soluzione estrema, sì⁸⁶. In altri casi, infatti, al re basterà, in una situazione di così grave tensione (ad esempio, dopo la battaglia di Campomorto), annunciare agli oratori della Lega la sua indisponibilità a parlare a causa dell'alterazione emotiva in cui si trovava e a proporre il duca Alfonso di Calabria e il segretario come propri supplenti⁸⁷: ulteriore esempio di psicologia politica, teso a creare una sospensione critica attorno al vertice del potere, utile a ben disporre, attraverso la condivisione e la rappresentazione della sincerità, gli interlocutori politici alle future decisioni del sovrano.

È il momento di tirare le somme.

Nel vischioso laboratorio politico della corte napoletana, in quel palazzo di Atlante che attrae e confonde visitatori e interlocutori esteri⁸⁸, anche le emozioni sono accordate al gioco diplomatico: confinate spesso in luoghi isolati e ibridi, rappresentate più che espresse, esse diventano anzi funzionali a quel gioco, in un'ambigua oscillazione tra dimensione pubblica e forme familiari e del privato che costituì una delle peculiarità espressive del potere di antico regime⁸⁹.

In tal modo Ferrante, nel far fronte all'estrema fluidità e alla somma pregiudicatezza del contesto e del sistema politico italiano, nel quale era investito ma anche integrato, poteva tentare di preservare quella *maiestas* e sacra regia dignità che ne definivano e legittimavano il ruolo e che egli aveva con

⁸⁵ *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, cit., p. 201.

⁸⁶ Adottata probabilmente, a modo suo, anche da Francesco Sforza (Lazzarini, *Il gesto diplomatico*, cit., p. 75).

⁸⁷ Francesco Gaddi a Lorenzo, Napoli 27 agosto 1482, in Archivio di Stato di Firenze, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica*, 63, cc. 138v-140r.

⁸⁸ Una bella scena «napoletana», con «un complesso balletto di dialoghi a due, a tre, a quattro», è descritta in Lazzarini, *Il gesto diplomatico*, cit., p. 85.

⁸⁹ G. Chittolini, *Il «privato», il «pubblico», lo Stato*, in *Origini dello Stato*, cit., pp. 553-589.

incrollabile costanza promosso e difeso⁹⁰. A lui, infatti, al quale, imperturbabile e sempre sereno («non tristis aut demissus, at letus jocondisque erat, et eadem semper, ut Socrate, facie preservabat»)⁹¹, non era dato trascendere, a meno di abdicare alle qualità stesse della sovranità («at tu nulla umquam adeo gravi molestaque causa commoveri potuisti, ut quicquam egeris, quod regiam dignitatem non decere quisquam sit suspicatus»)⁹², la camera segreta, il ricetto familiare offrivano l'opportunità di svelarsi, variando prassi e comunicazione politica; in quegli intimi rifugi veniva messo in scena il parziale abbandono del corpo del re: parziale perché, se a parlare era l'uomo Ferrante, con una libertà affine a quella ch'egli con molta probabilità riservava ai figli, l'*habitus* regio permaneva, sia nella misura dell'*auctoritas* che in quella della *severitas*, che non consentivano, per esempio, come si è visto, repliche agli sfoghi. D'altra parte, la confidenziale familiarità permeava quelle scene cariche di tensione di un sostanziale paternalismo, tanto più che, nell'esser rappresentata in ambiti ristretti, l'ira del monarca costituiva una minaccia ma forniva al tempo stesso all'interlocutore, diretto o indiretto che fosse, la possibilità di prevenirne gli esiti estremi.

Fu proprio in questi «recessi», del resto, in queste spaccature e deviazioni dal sistema, come si avvertiva all'inizio, che germogliò il seme di quelle pratiche e di quelle forme politiche che daranno vita alla riflessione sulla Ragion di Stato ed è appunto per tale motivo che si è deciso di far rivivere in questa sede meccaniche così minuziose e casi tanto peculiari, a partire da una realtà, quella napoletana appunto, che per vivacità e caratteristiche fu, come abbiamo tentato di dimostrare, naturale luogo di coltura e di sintesi di tali enzimi.

La prassi politica quattrocentesca preparava con la sua complessità le teorizzazioni dei secoli successivi e se la corte di Napoli fu uno dei poli nei quali andò perfezionandosi quella tecnica della dissimulazione che tanta parte

⁹⁰ Cappelli, *Maiestas*, cit.; Storti, «*El buen marinero*», cit.; G. Abbamonte, *Il concetto di «dignitas» tra teoria e prassi nel pensiero storiografico di Bartolomeo Facio*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2018, vol. II, pp. 779-804.

⁹¹ Il passo, tratto dalla biografia di Ferrante di Filippo de Lignamine (*Inchyti Ferdinandi Regis vita et laudes a Johanne Philippo de Legnamine Mesanensi*), è citato in E. Pontieri, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli*, Napoli, Esi, 1969, p. 143 (su questo interessante testo qualche acuto cenno in Cappelli, *Maiestas*, cit., p. 69).

⁹² Il seguente passo è tratto da un testo interessantissimo, la *Commendatio* di Giovanni Brancato (*Ioannes Brancatus Ferdinando Regi Humanissimo commendationem dicit*), edito da Guido Cappelli (Cappelli, *Maiestas*, cit., p. 87).

avrebbe avuto nell'arte di governo dell'età moderna⁹³, l'esempio analizzato mostra un ambito ancor più raffinato, a quella legato, che il trattatista gesuita Baltasar Gracián, teorizzatore della «saggezza pratica», nel *Siglo de oro* classificò sotto il genere dell'«artificio di franchezza»:

La sagacia tenta di trarre in inganno con la verità medesima. Cambia gioco solo per cambiare astuzia, e fa un artificio della stessa franchezza, fondando la propria furberia sul più grande dei candori⁹⁴.

Mostrando la sua collera, il re Ferrante aveva scoperto infatti il suo pensiero e aperto il suo cuore all'oratore; quella franchezza – come nel caso citato dell'assenza seguita alla battaglia di Campomorto – aveva però precisi intenti pratici ed era stata usata con calcolato studio e in un contesto attentamente predisposto per stemperare i toni di una crisi.

Lo scaltro «artificio della verità», realizzato dal monarca in uno spazio finemente privato, operava così ai fini della pace e della conservazione dello Stato, concorrendo a creare e a perfezionare nuovi standard nell'agire politico. Non a caso quel re fu ammirato da personaggi del calibro del Temerario e di Luigi XI⁹⁵, mentre dirà di lui il Guicciardini:

⁹³ F. Storti, *L'arte della dissimulazione: linguaggio e strategie del potere nelle relazioni diplomatiche tra Ferrante d'Aragona e Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Atti del Convegno di studi (Lecce, 20-22 ottobre 2009), a cura di L. Petracca e B. Vetere, Roma, Isime, 2013, pp. 163-196. «Più volte, e con ragione, sono stati sottolineati la funzione auto-riproduttiva della Corte e il suo aspetto di «scena di una strutturale simulazione/dissimulazione, di una complessiva messa in questione del vero/falso», e – più ampiamente – la necessaria esistenza di un'antropologia cortigiana incentrata sul rapporto fra simulazione e rappresentazione»: Ornaghi, *La «bottega delle maschere»*, cit., p. 13.

⁹⁴ B. Gracián, *Oracolo manuale e arte di prudenza*, a cura di A. Gasparetti, Milano, Tea, 1991, p. 39; su questo straordinario scrittore si veda il saggio introduttivo alla nuova edizione francese: B. Gracián, *L'homme de cour*, Précédé d'un essai de Marc Fumaroli, Paris, Gallimard, 2010; sul contributo del Gracián alla costruzione del concetto di Ragion di Stato: J. Caballero Bono, *Notas a El Político, de Baltasar Gracián*, in *El Barroco Iberoamericano y la Modernidad*, Actas del VI Simposio Internacional del Instituto de Pensamiento Iberoamericano (Salamanca, 12-14 de septiembre de 2012), coord. Ildefonso Murillo, Salamanca, Une, 2013, pp. 205-210, in particolare dove si fa riferimento all'archetipo di quel concetto che, nella forma di «interés de Estado», andrebbe attribuito al Cattolico (ivi, p. 210): è da notare tuttavia come tale archetipo sia già presente a Napoli al tempo di Ferrante nell'ambito della comunicazione diplomatica e nelle istruzioni regie (Storti, *«El buen marinero»*, cit., pp. 134-144).

⁹⁵ Walsh, *Charles the Bold and Italy*, cit., p. 195.

Fu re di celebrata industria e prudenza, con la quale [...] si conservò il regno acquistato nuovamente dal padre, contro a molte difficoltà che nel principio del regnare se gli scopersono, e lo condusse a maggiore grandezza che forse molti anni innanzi l'avesse posseduto re alcuno⁹⁶.

Industria e prudenza, come a dire furbizia e saggezza, ingegnosità e avvedutezza, due virtù difformi ma complementari che, con alterna fortuna, saranno considerate i pilastri dell'agire politico nel secolo della Ration di Stato (sebbene il primo teorizzatore di essa le ponga in relazione critica, ma solo perché col tempo la seconda tenderà ad assorbire semanticamente gli elementi più profondi della prima, lasciandone il senso, crudo e nudo, di astuzia)⁹⁷; prudenza, in specie, che connota l'uomo qualificato a governare⁹⁸.

È il Rinascimento politico italiano e del resto altrove si tentavano esperimenti omologhi a quelli realizzati da Ferrante, partendo da contesti probabilmente meno esuberanti e complessi di quello napoletano ma non per questo meno creativi: gli esempi che è possibile trarre dalla documentazione sono innumerevoli.

Nel clima di acceso sperimentalismo dell'Italia del Quattrocento, e al di là di alcuni spiacevoli automatismi storiografici (l'abitudine a valutare la prassi politica a partire dalla teoria), la formalizzazione del ruolo e delle pratiche diplomatiche viaggiava insomma di pari passo con l'elaborazione dei suoi antidoti, in una dialettica di sublime e smaliziata contraddizione destinata a fornire, per i secoli a venire, il sostrato di una delle più ricche stagioni di riflessione politica vissute dalla cultura occidentale.

⁹⁶ F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di E. Mazzali, Milano, Garzanti, 1988, I/VI, pp. 55-56.

⁹⁷ Botero, *La Ration di Stato*, cit., p. 58.

⁹⁸ J.-L. Fournel, J.-C. Zancerini, *La grammaire de la République. Langages de la politique chez Francesco Guicciardini (1483-1540)*, Genève, Droz, 2009, pp. 222-223.

